

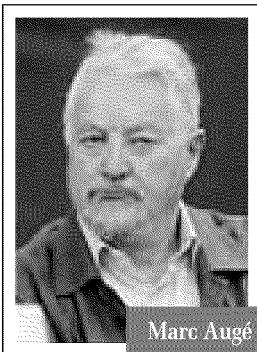
Nel suo nuovo libro «Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo» un'analisi critica della contemporaneità

## «Società senza frontiere, ferma sul presente»

L'antropologo Marc Augé: il tempo come motivo di speranza pare scomparso dalle coscienze e dalle discussioni

Oggi sul pianeta regna un'ideologia del presente e dell'evidenza che paralizzava lo sforzo di pensare il presente come storia, un'ideologia impegnata a rendere obsoleti gli insegnamenti del passato, ma anche il desiderio di immaginare il futuro. Il presente è diventato egemonico».

Un anno fa (il 24 settembre) avevamo intervistato Marc Augé, l'autore di *Un etnologo nel metrò*, sul futuro dei «territori urbani» e, più in generale, del mondo. Nel frattempo, è stata pubblicata in traduzione italiana un'altra opera dell'antropologo francese, *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo* (Elèuthera, pp. 112, euro 12): dove il titolo originale, *Où est passé l'avenir?*,



Marc Augé

suggerisce appunto con un gioco di parole che «il tempo come motivo di speranza sembra essere scomparso dalle discussioni, dalle coscienze e dalle prospettive politiche». Abbiamo incontrato Augé a Milano, a una

presentazione del volume: a lui, massimo teorico dei «nonluoghi» (gli spazi anonimi frequentati da individui «simili ma soli», come autostrade, aeroporti o grandi centri commerciali), abbiamo chiesto quali siano i «costi umani» di questa compressione del tempo sull'istante attuale.

Lei sostiene che tale livellamento vada di pari passo con un'«omogeneizzazione» degli spazi planetari. Leggendo il suo libro, ci è venuta in mente una triste profezia, formulata da Claude Lévi-Strauss negli anni Cinquanta: «L'umanità - scriveva in *Tristi tropici* - si cristallizza nella monocultura, si prepara a produrre la civiltà in massa, come la barbabetola».

«In *Che fine ha fatto il futuro?*, io cito un altro testo incentrato sul tema del viaggio, *Il giro del mondo in 80 giorni* di Jules Verne. Il protagonista del romanzo, Phileas Fogg, oggi potrebbe compiere il periplo del globo in un tempo molto minore, pernottando nelle camere delle stesse catene alberghiere, continuando a guardare le stesse serie televisive e a ricevere in diretta, su Bbc News, le notizie dall'Inghilterra: così attraverserebbe, senza accorgersene, i territori più diversi e più sconvolti dalla storia. L'immaginario mediatico ci offre un mon-

do «da consumare subito», come i bigné alla crema; un mondo da consumare ma non «da pensare», e in cui non si possono elaborare strategie di cambiamento».

**Il politologo americano Francis Fukuyama, nel saggio *La fine della storia e l'ultimo uomo*, ha affermato che la storia umana sarebbe ormai entrata nella sua fase conclusiva, con l'affermazione di un modello sociale basato sul libero mercato e sulla democrazia rappresentativa. Perché lei non è d'accordo?**

«La tesi di Fukuyama conferisce una veste filosofica a ciò che io chiamo «ideologia del presente» e che corrisponde a una diffusa difficoltà a immaginare il futuro, un qualsiasi futuro alternativo allo

stato attuale delle cose. Uso la parola «ideologia» per indicare il carattere illusorio, mistificante di tale concezione. A suo tempo, Jacques Derrida aveva già sottolineato l'ambiguità della formulazione di Fukuyama: non si capisce bene, quando egli scrive della «fine della storia», se si tratti per lui di un dato di fatto o di una «buona novella». In effetti, finché si rimane all'interno di una visione ideologica, non la si percepisce come tale: essa sembra piuttosto corrispondere alla realtà. Oggigiorno, tuttavia, constatiamo che la causa del libero mercato è sostenuta da regimi nient'affatto democratici. Soprattutto, stiamo assistendo non alla diffusione effettiva della democrazia nell'intero pianeta, ma all'affermazione di una nuova forma di aristocrazia, basata sul controllo della ricerca scientifica, della tecnologia e della finanza. Negli Stati Uniti, in Europa, in Asia e - in minor misura - in America Latina, si sono già formati dei «poli urbani» dominanti, in cui ristrette élite di governo prendono decisioni che condizionano la vita di tutti gli altri. Sotto questa nuova classe troviamo una massa di consumatori passivi e, ancora più in basso, un numero impressionante di persone di fatto escluse dalla circolazione delle informazioni e dei beni».

**Un dubbio: certe attese apocalittiche (dal timore di una pandemia all'idea che il mondo finirà nel 2012, secondo una fantasiosa interpretazione del calendario maya) non indicano l'impossibilità, per le persone, di attestarsi nel «puro presente»?**

«In effetti, anche se non pensano sempre ai loro fini ultimi, gli esseri umani non sembrano disposti ad accontentarsi di un tempo chiuso, di un'«eternità fiacca»: questo vale per gli emarginati, ma anche per coloro che in qualche modo rientrano nel ciclo dei consumi. Potremmo dire che, anche nelle condizioni più sfavorevoli, ci si mette alla ricerca di un «senso»: si aspira a un diverso

ordine di relazioni. Ma potremmo sottolineare anche un altro paradosso, nella situazione odierna».

**Quale?**

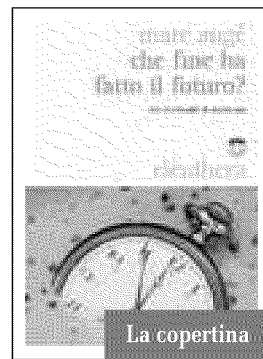
«Si pretende di negare la storia, celebrandone la fine, proprio mentre essa accelera: dal 1989, con la caduta del Muro di Berlino, è iniziata in effetti una nuova storia che faticiamo a comprendere, perché procede troppo velocemente e riguarda direttamente l'intero pianeta. Così, da un lato, si va affermando un'inter-

pretazione nichilista, secondo la quale «non vi sarebbe più niente da capire»; dall'altro, una visione trionfalistica, per la quale «tutto sarebbe compiuto». In entrambi i casi, non potremmo aspettarci più nulla dall'avvenire. In questo senso, vi è una segreta affinità tra la posizione di chi si rassegna a rivestire il ruolo di «consumatore passivo» e quella di chi opera un rifiuto radicale, cercando una via di fuga «regressiva» nella violenza e nel fondamentalismo religioso».

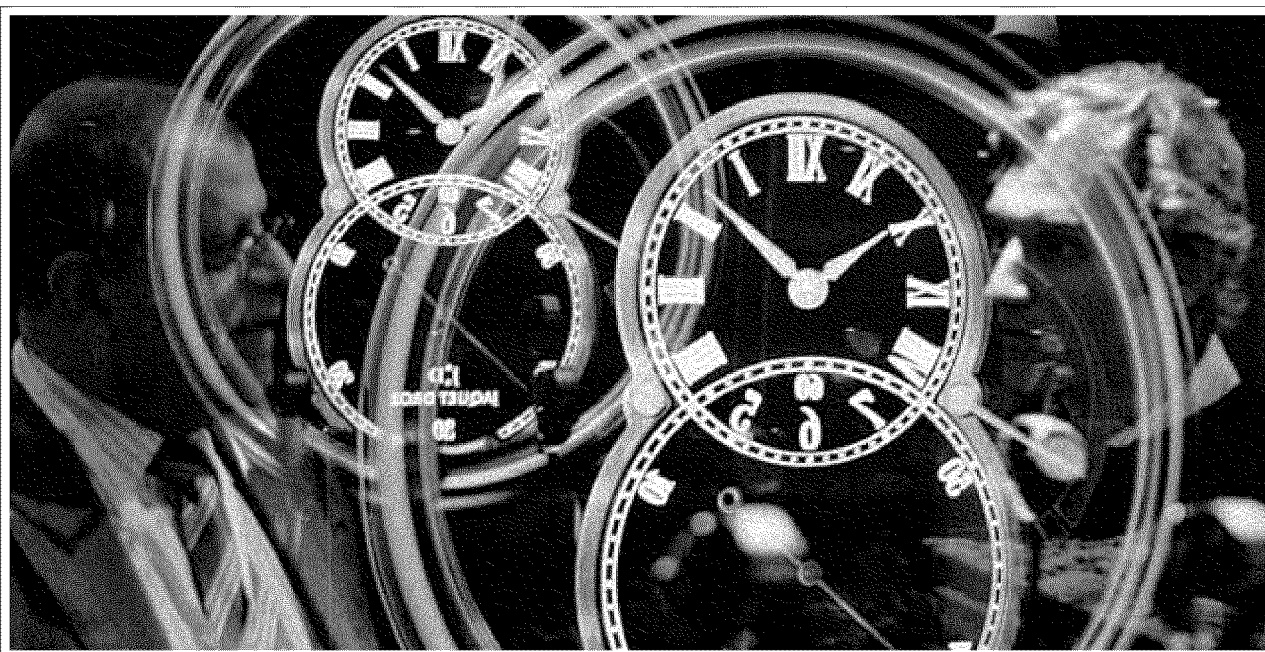
**Nel suo saggio lei accenna però anche a elementi di speranza, a possibili strategie per «rimettere in moto il tempo».**

«In primo luogo, occorre ritornare sull'idea - divenuta luogo comune - per cui la globalizzazione tende a produrre un mondo «senza frontiere». In realtà, da un punto di vista antropologico, la frontiera primaria è quella che definisce il singolo essere umano, distinguendolo dal suo ambiente di vita e - simultaneamente - collegandolo ad esso. L'etnologia ci conferma, attraverso innumerevoli esempi, che l'individuo non sussiste mai da solo: egli si costituisce pur sempre in una trama di relazioni. Le frontiere, dunque, non sono per forza dei muri: possono essere piuttosto soglie, luoghi di passaggio. Dovremmo perciò prendercene cura, così come facciamo per parchi e giardini delle nostre città: non in chiave difensiva, angustamente «localista». Si tratta invece di imparare a pensare/passare le frontiere: in questo, dovrebbe giocare un ruolo decisivo una nuova, grande utopia, che io chiamerei «l'utopia del sapere per tutti».

**Giulio Brotti**



La copertina



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

019630